

ECONOMIA ED ECONOMISTI DI PUGLIA

Belisarii Acquivivi-Aragonei Neritiorum Ducis Præfatio Paraphrasis in Oeconomica Aristotelis

Bellisario Acquaviva — figlio del valoroso Giuliantonio Acquaviva, duca d'Atri e Conte di Conversano, morto in una imboscata (1481), combattendo contro i Mussulmani in Terra d'Otranto — fu, quale secondo genito, duca di Nardò, mentre la contea di Conversano passò al fratello primogenito Andrea Matteo.

Come c'informano molti storici, tra cui il Giannone, il Tarsia, il d'Afflitto, e soprattutto lo Storace nella sua storia della famiglia Acquaviva (1), Andrea e Bellisario, oltre che valenti uomini d'armi, furono anche apprezzati studiosi e scrittori. Entrambi vissero fra la seconda metà del '400 ed i primi del '500.

Tornata la pace in questi luoghi, col Trattato di Segovia (1505) tra Francia e Spagna, i due fratelli Acquaviva, deposte le armi, dopo lunghe guerre e dure vicende, vissero entrambi fra gli studi il resto della loro vita, mecenati di studiosi.

Andrea Matteo fu pure in corrispondenza col Pontefice Leone X, ed ebbe una propria stamperia, sotto la direzione di Antonio Frezza.

(1) Consulta pure: A. LUCARELLI, *I feudatari di casa Acquaviva d'Aragona*, in «Notizie e documenti riguardanti la storia d'Acquaviva delle Fonti». Vol. I Cap. VII, pag. 83 e segg., Giovinazzo, Tip. del R. Ospizio, 1904.

Bellisario — di cui qui particolarmente ci occupiamo — scrisse due trattati, l'uno sulle *cacce* e l'altro sull'*arte della guerra*, dedicandoli al fratello Andrea Matteo. Scrisse pure: un libro *De Principum liberis educandis*, e, dichiarando di aver avuto a maestro il Pontano, due libri *Præfatio paraphrasis in Oeconomica Aristotelis* (1).

Non è per noi superfluo premettere ed avvertire che di quest'opera dell'Acquaviva noi ci occupiamo considerandola come il primo (2) tentativo di trattazione economica di autore pugliese. Questo studio, perciò, farà parte del nostro lavoro, in preparazione, su *Economia ed Economisti di Puglia*, di cui numerosi *Saggi*, in altre Riviste, abbiam già pubblicati sul *Bri-ganti*, *Palmieri*, *Cagnazzi*, ecc.

Bisogna scendere alla fine del '500, per trovare altri scrittori pugliesi di cose economiche, come il *Moles* di Gravina, il *Coda* di Foggia, il *Brencola* di Manfredonia, e, sopra tutti, lo storico *Scipione Ammirato* di Lecce (1531-1601), che nella sua opera principale, « *Discorsi sopra Cornelio Tacito* », dedicata a Cristina di Lorena, Granduchessa di Toscana, si occupa non scarsamente di materie economiche (3).

Prima, però, di passare all'esame di questa *Paraphrasis*, vogliamo fare un breve cenno del libro dello stesso autore: *De instituendis liberis Principum* (4), col quale la *Paraphrasis* ha un evidente nesso logico. « *Opusculum igitur hoc cum pa-*

(1) Lo stesso Bellisario fondò in Nardò un'*Accademia del Lauro* che finì con lui.

(2) Quando non volessimo addirittura risalire a Federico II di Svevia come il primo, e non solo in ordine cronologico, fra gli economisti di Puglia, per pratica ed anche per teoria!

(3) Vedi il nostro *Saggio Economia ed Economisti di Puglia* - sguardo storico sintetico. Estratto dal Volume commemorativo in onore del Prof. Giuseppe Prato del R. Istituto Super. di Scienze economiche e commerciali di Torino, pag. 3 a 6.

(4) Presentato con una lettera di P. Summontius S., in cui sono magnificate le virtù di armi e di studi dell'Acquaviva d'Aragona, il libro fu *Impressum Neapoli in Bibliotheca Ioan. Pasquet de Sallo. Anno domini MCV. VII. Maii*. (dalla Copia posseduta e dataci a prestito dalla *Biblioteca Nazionale di Napoli*).

raphrasi in Aristotelis œconomica quaecumque sit si non pro materiæ dignitate bene dispositum erit tempori tribuatur. Aliis enim negotiis impeditus illud perficere haud potui.... »

Esposte quindi le ragioni che lo hanno indotto ad occuparsi di questo argomento, — « Pueri namque bene instituti facti jam viri modestius rectius prudentiusque vivent » — divide la sua trattazione fra undici argomenti, di cui basta qui la indicazione del rispettivo titolo, per farne comprendere il contenuto.

I). *Pueros a mulierum contubernis consuetudineque removendos et religione instituendos esse* — II). *De ludis qui pueros deceant ac literarum studiis maxime a puero incumbendis* — III). *Quemadmodum adolescentuli instituendi sunt* — IV). *A quibus rebus cavere adolescentes debeant* — V). *Quid maxime principem deceat* — VI). *Clementiam liberalitatem ac continentiam Principibus convenire* — VII). *Animorum perturbationes quam maxime cohibendas esse* — VIII). *Seniores viros sepiissime frequentandos* — IX). *Fidem omnibus semper esse servandam* — X). *Dandam esse operam ut a subditis populis Principes ac familiaribus amentur* — XI). *De Pulchritudine que Principibus convenire videatur.*

E veniamo ora alla parafrasi della Economica di Aristotele, che propriamente interessa questo nostro studio. Divide l'Acquaviva la sua trattazione in due libri.

I Libro — Comincia qui l'A. col rilevare che « multa præter physicam disciplinam Aristoteles scripsit (1), quæ ad virtutem conducere videbantur: ut sese homines ad bene vivendum natos esse intelligerent, ac post vitæ terminum boni alicuius, quod post ipsam remanet, partecipes esse defuncti. Hi sunt Ethicorum libri, a quibusdam doctissimis viris eo studio, cura et diligentia e Græco in Latinum sermonem conversi ut latini omnes, qui morali disciplinæ se dediderunt, illos ipsius Aristotelis institutos de se benemeritos esse cognoscant. His in libris Aristoteles copiosus scribit quid virtus sit, in quo consistat, quomodo sit expetenda: omniumque virtutum genera ita discutendo explicat et desinit illarumque studiosos ad eas ipsas allicit, ut qui esse felices volunt, solum ad bene beateque vivendum sese natos esse intelligant, ab ipsis libris nequaquam discedendum putent. Sunt et divini polyticorum libri ab eodem

(1) Vedi su *Aristotele* la *Nota* in fine di questo studio.

editi in quibus non ea solum quæ ad singulorum hominum vitam attinent, sed quæ pro civili societate tuenda, pro regendis civitatibus rebusque publicis conservandis necessaria sunt exactissime ab illo traduntur... »

Presentata così l'opera aristotelica (siamo in tempo di pieno fervore *umanista!*), l'Acquaviva avverte che egli, più uomo d'armi che di penna, non intende, col suo Saggio, di perseguire gloria letteraria, ma solo di portare il contributo della esperienza di sua vita alla dottrina aristotelica, servendo così la umanità.

Passa quindi a trattare « *Quid res familiaris sit et quid a republica differat* », insistendo specialmente sulla « temperanza » e rilevando quanto, sull'esempio di Cartagine, rovinosa possa riuscire ai popoli ed ai regni l'avidità di ricchezze (1).

Gli altri argomenti che seguono di questo primo libro della *Parafraasi*, continuano ad occuparsi di etica, quasi come completamento della Dissertazione « *De instituendis liberis Principum* »; ne riportiamo semplicemente i titoli, sufficienti, da soli, a dare idea della materia trattata:

a) - Homines ipsos imprimis virtutem sequi debere. ac natura legibusque institutum esse connubium.

b) - A natura institutum esse connubium et quemadmodum filii parentibus opitulari et illis semper obedire compellantur.

c) - Uxores maritis obedire debere concordiamque servandam esse (2).

d) - Que (3) sint matris partes et que patris erga liberorum institutionem.

e) - Mediocritatem in omnibus esse retinendam pudicitiamque ac modestiam servandam.

f) - Quod sit mariti atque uxoris offitium.

g) - Virorum casus æquo animo ab uxoribus tolerandos.

h) - Bene tractandas a maritis esse uxores maritosque ab uxoribus amandos et cum verecundia metuendos.

(1) Conforme: ARISTOT., *De Rep.*, lib. I, C. 8 e 9.

(2) Sulla *donna* cfr.: ARIST., *Οἰκονομικῶν*, ex *recognitione* J. Beckeri, Berolini, apud Georgium Reimerum, 1831, pag. 1343 — e *Πολιτικῶν*, ex *recognitione*, J. Beckeri, pag. 1260.

(3) *que*, nel latino del tempo, per *quæ*.

Il Libro. — Questo secondo libro è quello che più propriamente si occupa di *materie economiche*.

Comincia: *De servis et possessionibus gubernandis*. Dopo avere esposto e ragionato — scrive l'Acquaviva — su quanto riguarda i mariti, le mogli, i parenti ed i figli, convien dire di quanto si riferisce alla casa ed alla sua amministrazione. Molta importanza ha per il buon ordine e sicurezza della casa e delle possessioni, la scelta e il governo dei servi. Soprattutto occorre badare ad un buon « *portiere* », il quale, per esser tale, dev'essere « *nec vino, nec somno deditus* », perchè « *duo hæc vitia in primis diligentia inimica sunt* ». Un uomo ripieno di vino e di cibo, non dispone più di sè stesso, nè sa più conservare alcuna consegna, nè alcun segreto.

Molto amore e molta concordia deve regnare non solo fra padroni e servi, ma fra gli stessi servi. I servi quasi come figli devono essere trattati. Spesso dalle discordie famigliari nascono le discordie delle città e dei regni, come molti esempi storici ci provano.

Servos ad agriculturam necessarios et de servitutis generibus. Le prime e principali cure devono essere per l'*agricoltura*, « *cuius quidem fructus non inhumaniter non ab invitis (ut in bello sit) sed natura ab ipsa acquiritur (1) »..... « Omnis a natura est, et generatio et conservatio. Frustra enim esset quid generari nisi et conservationi locus esset. Quare separanda a generatione conservatio non est. Viri enim et uxoris societas ad generationem, domini vero et servi ad conservationem apta est ».*

De servorum generibus ac tam de ipsorum quam de dominorum offitio. Distingue i servi « *comprati* », dalle persone che liberamente servono per pattuite mercedi. Gli uni e gli altri devono essere trattati con ogni cura e amore; « *nam rerum omnium aptius nihil est ad opes tuendas, quam diligere: nec alienius quam timeri* »..... Sono perciò da dirsi veramente beate quelle famiglie « *ubi non luctus, non ululatus verberaque non execrationes audiunt* »; dove la morte non si desidera più d'una vita infelice.

Servorum etatem (2) mediam esse debere, curatoremque peritum ac robustissimum. « *Servorum igitur ætas media sit, nam*

(1) Cfr.: ARIST. nella *Storia della Economia Politica* dell'INGRAM, p. 19,

(2) per *etatem*.

ad servitia ut tenuiores ita et senes inhabiles esse indicamus ». Il « curatore » poi dev'essere istruito e robusto « ut operarios exemplo suo docere possit ».

E continua:

Quemadmodum servi tractandi sint. Familiarmente, più come umili amici, che come soggetti.....

Quemadmodum servi instruendi. Incoraggiandoli sempre ed anche premiandoli opportunamente. Dando loro buoni esempi, e non affidando mai lavori superiori alle loro forze ed alla loro intelligenza.....

Quemadmodum cibus sit servis dandus atque a vini ac veneris usu ipsi sint prohibendi. Sufficiente sia sempre il cibo, adeguato al lavoro da compiere, ma scarso o nullo il vino, perchè questo, oltre a rammollire e snervare, spinge il lavoratore alla collera, alla irascibilità. « Somni abstinentissimi sint, curatores præcipue ». E così tenerli lontani dagli amori e dagli abusi venerei, che assorbono e attutiscono ogni altra attività. Sorvegliare perchè non vi sieno troppa familiarità e troppi contatti fra servi e serve, specie fra servi ammogliati, di maniera che nascano poi gelosie con le legittime mogli e litigi famigliari; e la stessa casa padronale diventi indecorosa.

Boves non ledendos esseque necessarios. Appunto perchè una buona casa è formata di tre cose, come disse Aristotile sull'autorità di Esiodo: del marito, della moglie e del bove aratore, che è come il migliore dei servi. E qui l'A., dopo aver esposto la nota importanza dell'agricoltura, e la salubrità e il diletto della medesima, conclude che tutto il meglio dell'agricoltura dipende dalla bontà del bue e degli animali da lavoro.

Vicarios qui dominorum nomine res administrent eligendos esse. Eleggerli tali che sappiano nel tempo stesso comandare e conciliarsi l'affetto dei servi. Assumere si devono, perciò, le migliori informazioni sui precedenti di coloro che vogliamo assumere a nostri *vicarii*.

Divitias non esse spernendas. Non sembra estraneo, per il suo scopo, all'A., la trattazione di quest'ultimo argomento, col quale conclude e chiude la sua *Paraphrasis*. Necessario è ricercare la ricchezza, e, conseguitala, saperla conservare per la comodità della vita; che, quando le ricchezze sieno esuberanti, sarà onesto impiegarle in sagge liberalità. Preferibili saranno sempre le ricchezze che si ricavano dalla terra, come le più naturali e dignitose (1); ma in ogni caso occorre guar-

(1) Vedi nostra *Nota* finale sul pensiero economico dell'Aristotele.

darsi bene sia da ogni avidità, come da ogni disprezzo per esse, quale ostentava il cinico Diogene. Lavorare, specie per provvedere ad una agiata vecchiaia.

Le ricchezze sono appunto la più necessaria, solida base non solo dell'ordine, ma altresì della dignità delle famiglie. Nè prodighi, nè avari. Il prodigo non solo rovina sè stesso, ma anche la propria famiglia. Dell'avarizia non altro può dirsi che quello che già disse Aristotile, e cioè che essa è una malattia inguaribile; dei due mali per la società, il minore è certo l'avarizia.

Le sostanze devono essere ben conservate per sè e, per quanto superino i nostri bisogni, per gli altri che ne abbisognino. Ma, negli atti di liberalità, bisogna bene badare a non dare più di quanto sia necessario, e nei casi veramente meritevoli, come pure Aristotile insegnò. Una liberalità male collocata « malefacta arbitratur ». Il nostro soccorso non deve alimentare stravizi. Meno degni di pietà e di aiuto sono coloro che dilapidarono il proprio per lascivia, per golosità ed altri simili vizi. Occorre che questi soffrano tutti i dolori della miseria, i soli capaci di farli emendare.

Queste norme devono, in ogni famiglia bene ordinata, osservarsi tanto dal marito, che dalla moglie, perchè l'uno e l'altra, giunti alla vecchiaia, possano trasmettere ai figli un'amministrazione irrepreensibile materialmente e moralmente « Quæ utinam amicis nostris fœlicitas contingat! »

A completare questo nostro Saggio, non crediamo superfluo far seguire un breve cenno sul pensiero economico del grande Stagirita.

Non sono certo nè numerose, nè dettagliate, come noi le desidereremmo, le notizie speciali su argomenti economici contenute nella grandiosa costruzione enciclopedica di Aristotele. Al pari di tutti i pensatori greci, egli riconosce soltanto una dottrina dello Stato, sotto la quale l'etica, la politica propriamente detta e la economia sono ordinate come altrettanti rami intimamente collegati, senza che le loro linee di demarcazione sieno molti distintamente discernibili. Quando si sottopone ad indagine la ricchezza, la si studia non come un fine in sè, ma avendo sempre presenti alla mente gli elementi più elevati e gli scopi della vita collettiva (1).

Aristotele ascrive l'origine della società non a necessità economiche, ma ai naturali impulsi sociali per la costituzione umana. Essendo stabi-

(1) Cfr. J. K. INGRAM, *Storia della Economia Politica*. Prima traduzione italiana di R. Debarbieri. Torino, Roux e C., 1892, pag. 16 e seg.

lita così la natura del consorzio sociale, determinata dalla combinazione, in parte spontanea in parte sistematica, delle diverse attività, egli rispetta la loro indipendenza, mentre cerca di produrne il mutuo ed armonico accordo; perciò si oppone alla soppressione della libertà e iniziativa personale, e all'eccessiva subordinazione dell'individuo allo Stato, e ripudia la comunione della proprietà e delle donne proposta da Platone per la classe governante.

Considera il principio della proprietà privata come profondamente radicato nell'uomo, e pensa che i mali addotti come un risultato del corrispondente ordinamento sociale, dovrebbero in realtà essere attribuiti o alle imperfezioni della nostra natura, o ai vizi di altre istituzioni pubbliche. La comunità dei beni riuscirebbe alla trascuranza dell'interesse comune e alla perturbazione dell'armonia sociale (1).

Sostiene la *schiavitù*, basandola sulla relazione universale d'obbedienza e d'imperio, e sulla divisione naturale che distingue la razza dominante da quella conquistata. Considera quindi lo schiavo come una « macchina animata » nelle mani del suo padrone, senza una propria volontà; e in questa sottomissione ritiene debba trovarsi il vero benessere del superiore e dell'inferiore; idea, questa, di tutta la vita greca, nella quale l'esistenza di un numero limitato di cittadini forniti di coltura adeguata ai compiti della guerra e del governo, portava alla sistematica degradazione di una classe trattata con ingiustizia e disprezzo, esclusa da tutti i più alti uffici degli esseri umani e sacrificata alla conservazione di un tipo speciale di società.

I metodi dell'acquisizione economica, secondo Aristotile, sono due: il primo consiste nell'appropriazione dei prodotti naturali della caccia, pesca, allevamento del bestiame e agricoltura e nella loro utilizzazione domestica; il secondo (non « naturale » come il primo), risulta dallo « scambio dei prodotti », agevolato e regolato dall'intervento della « moneta ». Questo secondo metodo, che Aristotele chiama « *crematistico* », è accettato solo come necessaria eccezione, di fronte al primo, che sarebbe il vero conforme a natura; e perciò egli condanna come indegno e chiama corruttore lo sviluppo su larga scala del « *metodo crematistico* », fondato sull'avidità e sulla sfrenata brama dei piaceri e sullo sfrenato appetito del lucro (2).

Come gli altri filosofi sociali greci, Aristotele raccomanda alla cura del governo di rattenere in debita proporzione il territorio dello Stato e la sua popolazione; si fida nella continenza precedente il matrimonio, nei matrimoni tardivi, e nel porre ostacolo alle nascite, o nella distruzione degli infanti, per la debita limitazione del numero dei cittadini, poichè, come la scarsità della popolazione è dannosa alla indipendenza, la sovrabbondanza di essa, d'altro canto, perturba la tranquillità e il buon ordine dello Stato (3).

(1) Cfr. SISMONDI DE SISMONDI, *Nuovi Principii d'Econ. Polit.* in *Bibl. dell'Econ.* - S. I. Vol. VI, pag. 459 e seg.

(2) ARISTOTELES, *De Rep.*, ed. Bekker, lib. I, c. 8 e 9 *passim*.

(3) Vedi in G. RUMELIN, *Teorica della Popolazione*. (Bibliot. dell'Econ. Serie III, Vol. XIII, pag. 1076 e seg.) — J. K. INGRAM, *op. cit.*, pag. 19 — F. FIORENTINO, *Lezioni di Filosofia, Etica*. 11. ediz., Napoli, Morano 1867.